

**NAZARENA MAJONE**

**17**

**Elide Siviero**

**Il suo amore  
per la  
Scrittura**

**Figlie del Divino Zelo • Roma**

NAZARENA MAJONE

*Responsabile:* Sr. Rosa Graziano

*Redazione e Direzione Amministrativa:*

Postulazione M. Nazarena Majone

Circonvallazione Appia, 146 - 00179 Roma - Tel. 06.78.04.642

*Stampa:* Litografia Cristo Re - Via Flaminia, 77

00067 Morlupo (Roma) - Tel. 06.90.71.440

**Elide Siviero**

**Il suo amore  
per la Scrittura**

**Figlie del Divino Zelo • Roma**



Madre  
Maria Nazarena Majone  
*Confondatrice  
delle Figlie del Divino Zelo*

## *Presentazione*

La fede si vive nella fatica di ogni giorno, nell'interiorità, quando si dà tempo e spazio all'accoglienza della Parola che salva.

La Parola esige l'ascolto, l'impegno a metterla in pratica e l'annuncio. Ascoltare e vivere la Parola è via alla felicità autentica: «Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11, 28).

Così ha fatto la Venerabile Madre Nazarena, alla cui parola vengono affidati l'Oratio, la Contemplatio e l'Actio di questo Lectio, sapientemente svolta da Elide Siviero, che si occupa di Lectio Divina nella diocesi di Padova.

Il testo preso in esame è Mt 9, 35-39, su cui si fonda il carisma delle due congregazioni fondate da S. Annibale Maria Di Francia: i Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo, di quest'ultime Madre Nazarena è la fondatrice.

Il «Rogate», sintesi del testo di Matteo, impegna ad incarnare questa parola per diventare dono alla messe bisognosa, attraverso la preghiera e la carità compassionevole.

Questa scelta è stata molto opportuna perché Madre Nazarena, da anima contemplativa, ha captato le vibrazioni della Parola che ha vissuto nella sua vita. Lei, amata e amante dell'Eterno, è vissuta dentro la Parola, ascoltata con fede.

Questo lectio, frutto di amore grande alla Parola e di conoscenza profonda della Scrittura, che la Siviero possiede, punta proprio a questo: entrare nella Parola e cercare di incarnarla, come Madre Nazarena, che ci farà da «guida per pregare questa frase del Vangelo, per assumer-

la in noi, per guardarla con i suoi occhi» (p. 5).

Giovanni Paolo II scrive: «è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della Lectio Divina, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza». (Novo Millennio ineunte, 39).

La Venerabile Madre Nazarena si è lasciata leggere dalla Parola di Dio e così è diventata operaia della messe.

In realtà «Dio non avrebbe bisogno degli uomini per diffondere il suo regno di amore, ma per sua libera scelta è lui stesso a chiedere collaborazione. Noi tutti siamo chiamati a diventare i collaboratori del Padre nell'unione con il Figlio» (p. 29).

Anche a noi, come alla Venerabile, viene concesso il medesimo dono d'amore.

Mentre ringrazio la scrittrice, affido queste pagine alla Vergine Maria, il cui grembo ha ascoltato il Figlio per donarlo alla messe bisognosa di salvezza eterna.

SR. ROSA GRAZIANO  
*Postulatrice*

# 1 *La messe e' molta ma...*

## **Introduzione**

Nell'ambito di queste brevi pubblicazioni che affrontano vari aspetti della figura umana e spirituale di madre Nazarena Majone, ci si vuole soffermare anche, in maniera più esplicita, su quella frase del Vangelo che diventerà il motto dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo di cui lei è stata fondatrice, il filo rosso che si insinua nei suoi scritti, nelle costituzioni e nello stile di vita delle donne che hanno voluto seguire i suoi passi sul sentiero della consacrazione.

Tenteremo di fare una *lectio divina* su queste parole di Gesù, cercando di leggere la parola di Dio con la parola di Dio, di interpretare anche i significati più nascosti del testo alla luce di quello che la Scrittura ci propone. Questo nella prima parte.

Nella seconda parte lasceremo agli scritti della Madre il compito di portarci dentro l'*oratio*, la *contemplatio*, per giungere all'*actio*. Le parole di Suor Nazarena diventeranno la guida per pregare questa frase del Vangelo, per assumerla in noi, per guardarla con i suoi occhi.

Quella Parola che è stata così illuminante per madre Nazarena ha ancora oggi una potenzialità di vita sconvolgente: può aprire quindi nuovi orizzonti, può scavalcare i confini che abbiamo conosciuto e crescere con noi fino alla nuova comprensione della realtà attuale.

Infatti: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e

dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

Ritornare, accanto a suor Nazarena, alla fonte che è la Scrittura permette di riscoprire la novità del Vangelo, della chiamata; vuol dire osare la novità, lanciarsi nell'impossibile, vivere una nuova freschezza di vita.

ELIDE SIVIERO



## La messe

L'immagine della messe ricorre spesso nel linguaggio biblico: il popolo ebraico, prima nomade, diventa stanziale e per vivere ha bisogno di seminare e raccogliere i frutti della terra.

Agli occhi di un contadino la messe è il frutto del suo lavoro: è qualcosa di molto prezioso che dà la garanzia della sussistenza, della vita stessa; senza messe non c'è pane, non c'è cibo, non c'è vita.

Quindi, parlare di campi maturi vuol dire evocare abbondanza di cibo e di vita.

Gesù usa un'immagine altamente evocativa per la gente del suo tempo: noi siamo abituati a leggervi prima di tutto un appello per trovare lavoratori e l'impressione che abbiamo è quella del lavoro da affrontare. Questo è vero, ma la prima sensazione che un contadino prova di fronte alla messe matura è l'esultanza per un raccolto che andrà bene, è la festa per una carestia mancata, è la gratitudine per un cibo che non mancherà.

Prima del lavoro, della fatica, dell'impegno, il messaggio che dovrebbe arrivarci è quello della chiamata alla gioia, a quella gioia che il seminatore prova di fronte al frutto del suo lavoro.

Frutto e gioia sono due termini che San Paolo stesso associa per parlare dei doni dello Spirito: «Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5, 22).

La prima chiamata, la prima vocazione del discepolo è quella alla gioia, alla condivisione della gioia che il contadino prova di fronte al frutto del suo lavoro.

Infatti, il raccolto dell'orzo (in aprile) e quello del grano (a maggio) e poi la vendemmia in autunno erano per gli Ebrei occasioni per vivere

delle feste popolari: il canto della festa fa dimenticare il duro lavoro della raccolta.

In questa gioia del raccolto che ogni anno si rinnova, Dio non è dimenticato dal popolo credente, perché esso sa che il raccolto è un segno della benedizione divina.

Paolo userà questa stessa metafora per indicare il “raccolto spirituale”: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (cfr 1 Cor 3, 6s). La crescita, il frutto, è segno della presenza di Dio, non è merito dell'uomo. A noi l'impegno, ma anche la consapevolezza che è Dio colui che dona il frutto del nostro lavoro. Potremmo dire che il primo lavoratore è Dio stesso, e questa immagine sarà ricorrente in molti testi della Scrittura.

Per questo prima ancora di lavorare o di chiedere altro il credente deve ringraziare: «Ti lodino i popoli, Dio, ti lodino i popoli tutti. La terra ha dato il suo frutto. Ci benedica Dio, il nostro Dio» (Sal 67, 6-7); «Quando il Signore elargirà il suo bene, la nostra terra darà il suo frutto» (Sal 85, 13).

Anche Paolo nella Lettera ai Colossesi chiede: «La pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti!» (Col 3,15): vivere nella pace vuol dire saper essere riconoscenti.

Ricordiamoci che la stessa «eucaristia», la preghiera per eccellenza della Chiesa, è un rendimento di grazie.

Il ringraziamento è il significato della festa liturgica della messe, come avviene nella Pente-

coste che in origine era una festa agricola che si tramutò in una commemorazione del fatto storico dell'alleanza, per diventare poi con il cristianesimo la festa del dono dello Spirito «cinquanta giorni dopo la Pasqua» (cfr At 2, 1), festa che inaugura la nuova alleanza.

La concomitanza di tutte questi significati, da quello originario a quello attuale evoca pensieri molto suggestivi: il raccolto, la messe abbondante, è segno della presenza del Dono per eccellenza dello Spirito.

Ricordiamoci che la Pentecoste era, con la Pasqua e la festa delle Capanne, una delle tre feste per le quali Israele doveva presentarsi a Dio nel luogo santo per farvi abitare il suo nome: «Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio, nel luogo che Egli avrà scelto: nella festa degli azzimi (la Pasqua, *ndr*), nella festa delle settimane (la Pentecoste, *ndr*) e nella festa delle capanne; nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote» (Dt 16, 16).

Fare festa voleva dire portare sulla terra il nome di Dio.

Noi siamo forti nel nome del Signore (cfr. Sal 20, 8) e siamo chiamati a portare il suo nome, cioè la sua presenza, a tutte le nazioni (vedi ad esempio 1 Re 8, 43: «Tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome, ti temano come Israele tuo popolo e sappiano che al tuo nome è stato dedicato questo tempio che io ho costruito» e ancora il Salmo 22, 23: «Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea»).

La festa della messe, del raccolto, celebra quindi il nome di Dio, Provvidenza per tutti noi e capace di rendere noi stessi provvidenza di Dio per gli altri, quando manifestiamo al mondo il suo nome santo.

La Pentecoste era anche la festa dell'alleanza che era stata conclusa sul Sinai durante l'esodo dopo la liberazione dall'Egitto: «Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: “Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti”. Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. Tutto il popolo rispose insieme e disse: “Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!”. Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo» (Es 19, 3-8).

È una festa di libertà, di vita nuova, di gioia per la nuova identità recuperata. Durante questa festa erano presentate le primizie del raccolto: «Osserverai la festa della mietitura, delle primizie dei tuoi lavori, di ciò che semini nel campo; la festa del raccolto, al termine dell'anno, quando raccoglierai il frutto dei tuoi lavori nei campi» (Es 23, 16; 34, 22), specialmente il primo covone: «Il Signore aggiunse a Mosè: “Parla agli Israeliti e ordina loro: Quando sarete entrati nel paese che io vi do e ne mieterete la messe, porterete al sacerdote un covone, come primizia del vostro raccolto”» (Lev 23, 8-10).

È quindi una festa per riconoscere che tutto viene da Dio, perché in Lui esitiamo e siamo.

Ma la messe evoca anche il dovere del mietitore di essere munifico con gli altri, di condividere il suo benessere, di rendere partecipi gli altri della sua gioia.

La legge prescrive di non mettere la muse-ruola al bue che macina il grano (cfr. Dt 25, 4). Questa attenzione al povero segnerà l'incontro tra Rut e Booz in cui la benevolenza di Booz verso la povera Rut darà progenie alla stirpe di David dalla quale nascerà Gesù (vedi Libro di Rut).

Il parallelo è interessante: l'abbondanza della messe che permette la condivisione crea quell'alleanza nuziale che darà poi i natali agli antenati del Messia.

Contemplare la messe, ringraziare Dio per essa, mettersi al suo servizio, vuol dire appartenere alla stirpe davidica, messianica.

Ricordiamoci però che all'interno della legge mosaica, legata al mondo contadino, esisteva anche l'anno sabbatico che imponeva di lasciare a riposo la terra ogni sette anni: «Il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore; non seminerai il tuo campo e non potrai la tua vigna. Non mietrai quello che nascerà spontaneamente dal seme caduto nella tua mietitura precedente e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra. Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e al forestiero che è presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nel tuo paese servirà di nutrimento quanto essa produrrà» (Lv 25, 4-7).

Non vedere la messe per un anno imponeva al contadino di rivolgere il suo pensiero unicamente a Dio, di vivere di quello che il Signore faceva crescere spontaneamente dalla terra, di riscoprire le proprie origini pastorali. Era un'occasione per passare lo sguardo dalla terra al cielo, perché uno solo è il padrone della messe, di ogni messe.

Questo comando della legge può essere applicato anche alla dimensione spirituale: accettare di non vedere messe, di non contemplare i frutti, vuol dire affidarsi unicamente a Dio. Vuol dire ripetere nel cuore il discorso di Gesù sull'abbandono alla Provvidenza: «Per questo io vi dico: non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta. Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12, 22-32).

Quando Gesù dice: «Non preoccupatevi», egli condanna la sollecitudine che possiamo avere per le cose secondarie e ci chiede invece di «cercare prima il Regno di Dio», perché tutto il resto ci verrà dato in più. Il testo non vuole rimproverarci se lavoriamo, ma parlarci della bontà di Dio, della sua provvidenza che è sollecita per noi. Il Regno di Dio è da cercare, non da produrre. Dobbiamo riceverlo in dono e impegnarci

perché possa essere conosciuto, ma è Dio che ce lo dona.

Chi cerca in ogni cosa di vivere da figlio di Dio e da fratello degli uomini, ha certamente anche tutto il resto: la gioia, la pace, l'amore; frutti nuovi e nascosti, invisibili ma veri.

Ognuno è chiamato a non riporre la propria fiducia nei "granai pieni di grano", ma solo in Dio; a non accumulare tesori solo per se stesso, ma per Dio, e sempre perché il suo nome, e solo il suo nome risuoni in tutta la terra.

## La Mietitura

La messe richiama anche il concetto di mietitura: quest'immagine, usata con un significato ambivalente nella Scrittura, oscilla tra la gioia della raccolta e l'immagine del giudizio, soprattutto nel linguaggio apocalittico.

«Date mano alla falce, perché la messe è matura; venite, pigiate, perché il torchio è pieno e i tini traboccano...» Gl 4, 13; «In quel giorno, dal corso dell'Eufrate al torrente d'Egitto, il Signore batterà le spighe e voi sarete raccolti uno a uno, Israeliti. In quel giorno suonerà la grande tromba, verranno gli sperduti nel paese di Assiria e i dispersi nel paese di Egitto. Essi si prostreranno al Signore sul monte santo, in Gerusalemme» (Is 27, 12-13); «Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: "Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura". Allora colui che era seduto sulla nuvola gettò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta» (Ap 14, 15-16).

In realtà, qualunque sia il concetto che lo scrittore vuole evocare (raduno o giudizio), il significato primo della mietitura è quello di mette-

re al sicuro la messe: se non si miete la messe va persa, si rovina, non è più buona. La mietitura è la salvezza della messe. Paolo stesso preciserà che la volontà di Dio è la salvezza del mondo intero «(Dio) vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tim 2, 4); e Gesù preciserà: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6, 39).

Questa volontà di Dio, che è volontà di salvezza, non è un ordine: il Padre non chiede al Figlio di eseguire un suo comando, gli dona invece la sua opera perché diventi anche sua. L'opera del Padre ricevuta come un dono diventa il progetto del Figlio.

## **Il giudizio**

Nelle parabole del Regno l'immagine della mietitura evoca soprattutto il concetto di giudizio: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per



bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio» (Mt 13, 24-20); «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura» (Mc 4, 26-29).

Anche nel Primo Testamento il tema del giudizio finale veniva rappresentato con l'immagine della mietitura o della vendemmia (Cfr Gl 4, 13: «Date mano alla falce, perché la messe è matura: venite, pigiate, perché il torchio è pieno e i tini traboccano»; ripreso poi da Ap 14, 15: «Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura»).

Il giudizio chiude il tempo e apre l'avvento del Regno del Figlio dell'uomo. Così lo presenta Daniele: «Si terrà poi il giudizio e sarà tolto (alla bestia) il potere, quindi verrà sterminato e distrutto completamente. Allora il regno, il potere e la grandezza di tutti i regni che sono sotto il cielo saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo, il cui regno sarà eterno e tutti gli imperi lo serviranno e obbediranno» (Dan 7, 26-27).

Con l'avvento di Gesù questi ultimi tempi sono inaugurati: siamo nella pienezza del tempo (cfr Gal 4, 4 «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge»). Il giudizio escatologico è già in atto, anche se per vederlo compiersi pienamente occorre attendere il ritorno glorioso di Gesù.

Nei Sinottici il giudizio riguarda il comportamento nei confronti del Vangelo e del prossimo (cfr Mt 25, 31-46), risente ancora dei retaggi del Primo Testamento in cui il giudizio è la consolazione dei giusti e il castigo dei malvagi, una

sorta di giusta retribuzione che mette ordine sulle prevaricazioni umane.

Per Giovanni, invece, il giudizio è qualcosa di molto più profondo e grave. Nel suo Vangelo, Gesù precisa che egli non giudica nessuno (cfr Gv 8, 15 e anche: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» Gv 3, 17).

Il giudizio, quindi, non è tanto una sentenza divina, quanto invece una Rivelazione del segreto dei cuori umani. Gesù ci pone davanti alla nostra verità: è la Verità che opera il giudizio, quella verità che ognuno farà con se stesso davanti a Dio. E questa verità, che è vera solo se illuminata dalla Verità di Gesù, è l'unica via per la libertà («La verità vi farà liberi» Gv 8, 32).

Chi segue le tenebre del peccato è fuori dalla luce della verità: «Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3, 19-21).

La messe è raccolta per essere illuminata dalla Verità, unica luce del giudizio.

Ma, soprattutto, in Giovanni è la morte di Gesù il momento in cui il mondo è giudicato: il mondo, simbolo del male, del nemico, dell'accusatore, del divisore, questo mondo viene giudicato e condannato dalla morte di Gesù.

Il giudizio finale manifesta pubblicamente la distinzione che c'è nel segreto degli uomini fra chi segue la luce e chi vuole rimanere nelle tenebre. Il giudizio del mondo è la sconfitta di satana, che si attua con la morte di Gesù (sotto quest'ottica va letta anche l'immagine della mietitura

nell'Apocalisse: una vittoria sul male e sul peccato).

La morte di Gesù rivela la giustizia di Dio che salva: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» (Rom 3, 23-24); per i credenti non c'è più motivo di temere la condanna: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi?» (Rom 8, 31-34).

È l'amore di Dio che ci dà sicurezza nel giorno del giudizio: «Per questo l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore» (1Gv 4, 17-18).

La minaccia del giudizio è solo per il mondo malvagio, per il potere di satana, dal quale Gesù è venuto a sottrarci.

La mietitura è l'atto di salvezza del Divino seminatore.

## **Il raduno**

La mietitura come immagine della festa della raccolta e del raduno dei credenti è presentata soprattutto dal racconto dell'incontro di Gesù con i Samaritani: «Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: levate i vostri occhi e guardate i campi che

già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro» (Gv 4, 35-38).

«I campi sono bianchi per la mietitura», vuol dire anche «a favore della mietitura»: il raccolto non è tanto lo scopo dell'abbondanza della messe, quanto la conseguenza della maturazione: i campi sono pronti per essere mietuti. La metafora è chiara: gli apostoli sono invitati ad alzare gli occhi sui Samaritani che stanno arrivando con le loro vesti bianche, chiamati dalla testimonianza della donna samaritana: i campi bianchi per la mietitura sono i Samaritani stessi che vengono a Gesù. Con la venuta dei Samaritani, primizia della messe in terra straniera, tra i «lontani», l'opera stessa del Padre giunge al successo fin da ora e i discepoli sono associati alla gioia di Gesù.

Infatti, si parla di un «mietitore che riceve il suo salario», o meglio «la sua ricompensa»: il salario è la paga di un lavoro, la ricompensa invece è il premio di chi sente come proprio non solo il lavoro, ma anche la messe, il frutto. L'eco più immediata è quella del Padre, nella parabola del Padre misericordioso, che al figlio maggiore, pronto a servire e non a lasciarsi amare, dice: «Figlio, tutto ciò che è mio è tuo...» (Lc 15, 31). Il mietitore è sempre pronto ad entrare nella gioia del suo Signore: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25, 21).

Gesù usa poi l'immagine del mietitore che raduna il raccolto, che ammassa nel granaio, per esprimere anche l'idea della riunificazione, del

raduno. Il testo ha di mira l'incontro di Gesù con i Samaritani, cioè la riunificazione dei fratelli separati, eretici. La stessa riunificazione profetizzata da Geremia: «In quei giorni la casa di Giuda andrà verso la casa di Israele e tutte e due torneranno insieme dalla regione settentrionale nel paese che io avevo dato in eredità ai loro padri» (Ger 3, 18), il nord e il sud dell'unica nazione che si ritrovano uniti grazie alla presenza del Messia.

La venuta del Messia, la sua mietitura realizza il tempo messianico, escatologico, in cui le separazioni sono infrante, in cui tutto diventa l'unica messe di Dio. È il raduno degli uomini alla fine dei tempi preannunciato anche da Is 27,12: «Il Signore batterà le spighe e voi sarete raccolti uno ad uno, Israeliti». È la riunione di chi era esiliato, estromesso, lontano: «Oracolo del Signore Dio che raduna i dispersi di Israele: "Io ancora radunerò i suoi prigionieri, oltre quelli già radunati"» (Is 56, 8): «Chi ha disperso Israele lo raduna...» (Ger 31, 10).

Per il Vangelo di Giovanni, Gesù è il Semiatore (vedi più sotto) che però miete subito la fede dei Samaritani. Nel tempo di Dio non avviene come nelle stagioni umane in cui tra la semina e la raccolta deve passare del tempo: se alla mietitura della terra mancano ancora quattro mesi, la raccolta apostolica in Samaria è già pronta. A differenza del grano per la cui mietitura si deve attendere, per la raccolta spirituale sono bruciate le tappe. Non c'è spazio tra la semina e la raccolta. Nel tempo di Dio: «Chi ara s'incontrerà con chi miete e chi piglia l'uva con chi getta il seme» (Am 9, 13).

Con Gesù la messe è matura nello stesso giorno della semina. Qui si chiede ai discepoli di diventare i continuatori dell'opera stessa di Ge-

sù. Gesù ha seminato e gli apostoli continuano la missione raccogliendo i frutti. La cosa interessante è che Gesù usa questa frase in un momento in cui in realtà i discepoli non stanno facendo nulla: in ogni tempo i discepoli semplicemente continuano l'opera di Gesù, e non devono avere altra opera che la sua. Gesù, quindi, prolunga la sua missione nei suoi discepoli, perché non c'è che un'unica missione: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20, 21), dice Gesù; e anche: «Come Tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (Gv 17, 18).

Anche nei testi di Matteo e di Luca, Gesù utilizza l'immagine della mietitura per caratterizzare il suo tempo.

La frase che commentiamo in questo libro appartiene a questi due Vangeli: è identica in tutti e due anche se inserita in contesti differenti.

**In Matteo** (Mt 9, 35-38) la frase esce come un'invocazione sulle labbra di Gesù Cristo di fronte alla folla «stanca e oppressa». Egli si rivolge ai discepoli per renderli partecipi della sua compassione e della sua missione, mentre passa di villaggio in villaggio per proclamare il Vangelo del Regno e curando le malattie della gente.

**In Luca** (Lc 10, 2) il detto è riportato al momento dell'invio dei settantadue discepoli. La messe è molta perché designa tutta l'umanità sempre pronta, matura, per accogliere la salvezza. Chi conosce Gesù e il cuore del Padre è sollecito per tutti i fratelli, non ne può tralasciare nemmeno uno.

A questa frase segue l'elenco degli atteggiamenti che il discepolo-missionario deve assumere: dettami precisi che danno le coordinate della modalità di servizio e di annuncio che si deve avere sulle orme del proprio Maestro: «Andate:

ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio» (Lc 10, 3-9ss).

La conclusione «chi ascolta voi, ascolta me» ribadisce quanto si era visto per il Vangelo di Giovanni: i discepoli prolungano nel tempo e nella storia l'attività stessa di Gesù.

## 2 *Il Padrone della messe*

La messe è sempre posta in relazione alla semina. Ora queste parole di Gesù precisano che uno solo è il padrone della messe, l'unico che ne possiede il frutto perché prima è Lui che ha seminato.

Gesù stesso quando parla di sé si presenta come il seminatore che getta il seme con abbondanza su ogni tipo di terreno, quasi incurante della preparazione o della dignità del terreno stesso.

«Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità. Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute insieme con essa, la soffocarono. Un'altra cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto» (Lc 8, 5-8). Gesù non sceglie il terreno secondo criteri di opportunità, ma secondo l'abbondanza inesauribile del suo amore, per cui si rivolge a tutti con munificenza.

Il seminatore semina la sua parola in tutti i cuori: «Accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime» (Gc 1, 21); «Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno» (Mc 4, 20)

La quantità di frutto che ne sortirà non dipende dalla generosità del seminatore, ma dalla risposta del terreno. Questo ci dice quindi che se Gesù parla di un frutto abbondante vuol dirci an-



che che il terreno che ha ricevuto la sua predicazione è fertile.

Il seme è la parola di Dio. È un'immagine usata spesso nella Scrittura per farci comprendere la forza, la potenza e l'efficacia vitale della parola di Dio. Il dono del seminatore è la vita stessa racchiusa nella potenza del seme, nella sua energia vitale. Solo il divino Semiatore può dispensare la vita a piene mani, perché è l'unico che la possiede. L'abbondanza del frutto rivela anche l'abbondanza della semina e la messe da raccogliere è la festa del seminatore.

Il seminatore è Gesù che annuncia la parola di Dio. Ma seminatore è anche il Padre che dona il Figlio, Verbo di Dio, Parola del Padre, *Logos* incarnato, seme che muore per dare frutto. Gesù stesso è la semente, e la semina è l'annuncio del Regno di Dio.

Un'antica iscrizione ritrovata all'interno di una casa a Conegliano porta questa dicitura: «Il seminatore possiede le opere, ovvero Dio è il Signore del creato».

Dire che Dio è l'unico seminatore vuol dire riconoscere a Lui solo il dono della vita, il potere di suscitarla. La vita non è un caso della natura, ma deriva dalla fonte dell'amore del Creatore. Celebrare un Semiatore che dona sementi vuol dire riconoscere Dio creatore.

I discepoli non vanno a seminare ma a mietere: sono mandati a raccogliere dove non hanno seminato. Lo Spirito li precede sempre là dove essi vanno. Ad esempio, quando Pietro si reca a Giaffa vi trova già lo Spirito: a lui non rimane che mietere la conversione dei pagani (cfr At 11, 1-18).

Il discepolo è chiamato a mietere il frutto di quel «Seme» che è morto per dare la vita, e deve rendersi conto di quello che Dio fa nel mondo, di

come opera la presenza della Trinità stessa nell'intera creazione.

Dire che i discepoli sono chiamati a raccogliere, non vuol dire che essi non siano inviati anche a portare la parola di Dio, a «seminare» sulle orme del loro Signore, la parola della salvezza.

Infatti, Gesù stesso pregherà per questo: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me» (Gv 17, 20).

Sottolineare la vocazione alla mietitura vuol dire precisare che i discepoli non sono all'origine né della salvezza né della fede. Se anche essi seminano, la semente la dà Gesù, essi seminano solo la sua parola.

Per questo, essi sono anche invitati a pazientare mentre il seme matura, a non vivere nella frenesia di vedere subito risultati o ricevere gratificazioni: «Diceva: "Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura"» (Mc 4, 26-29).

La mietitura potrebbe non essere secondo le previsioni, non essere nemmeno visibile: ciò che conta è rimanere fedeli alla propria vocazione di servitori della semente.

### 3 *Gli operai sono pochi... manda operai nella sua messe*

Il termine operaio non è molto frequente nella Scrittura, e nel Vangelo compare in questo contesto e anche nell'allocuzione che dice che l'operaio ha diritto al suo nutrimento (cfr Mt 10, 10; Mc 6, 9; Lc 9, 3 e anche nel discorso sulla missione di Luca: «Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede» Lc 10, 7).

La parola, come per l'italiano, anche in greco (*ergàtes*) e in latino (*operaius*), trae la radice dal termine «opera» (in greco *ergon*, in latino *opus*) e rimanda quindi ad un'opera da compiere, da assolvere; ad un lavoro, ad un compito, ad un incarico, ad una attività.

Ma quello che per prima cosa colpisce è che questa radice «opera» ricollega immediatamente il termine evangelico «operaio» all'unica grande opera del Figlio.

L'opera di Dio si esprime attraverso le sue opere che non si inseriscono nella storia come se questa fosse la loro cornice, ma che costituiscono la storia nella sua verità, nella sua essenza. Potremmo dire che le opere di Dio costruiscono l'opera di Dio che è la creazione e la salvezza dell'uomo.

Man mano che Israele cresce nella consapevolezza del suo Dio, ammirando la creazione ne trova il motivo per crescere nella fiducia in Dio, Signore della storia; ad esempio, quest'opera stabile, visibile, maestosa e possente, che è la creazione, diventa la garanzia della potenza e della fedeltà di Dio, in un momento storico difficilissimo per Israele, quale fu l'esilio babilonese.

Il credente diventa cosciente di essere opera di Dio e può attingere in questa certezza di fede una fiducia incondizionata nel suo Creatore, perché Dio «non può disprezzare la sua opera» (Gb 10, 3), ma anche un'umiltà profonda perché nessuna opera può ritenersi più grande del suo Creatore o dire di non essere sua opera (Cfr Is 29, 16; Sap 12, 12; Rom 9, 20).

L'uomo ad immagine di Dio suo creatore, deve essere anch'egli sempre all'opera, come collaboratore.

Il Vangelo di Giovanni dedica ampi spazi per annunciare l'opera del Padre che il Figlio compie: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5, 17) e anche: «Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il padre che è con me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse» (Gv 14, 10b-14). Tra Padre e Figlio c'è una sintonia totale per cui l'opera dell'uno è anche dell'altro. L'amore reciproco tra Padre e Figlio si esprime nell'unica opera che il Padre consegna al Figlio e che il Figlio compie in perfetta comunione con il Padre: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10, 30). Le opere del Figlio rivelano il Padre.

Basta vedere agire Gesù per saper agire secondo la volontà del Padre: per questo, Gesù è l'unico vero modello per compiere la volontà di Dio.

Diventare operai per la messe celeste non è cedere a un compito specifico, occuparsi di varie attività, ma accogliere in sé l'opera del Padre, come fece il Figlio, il primo operaio per la Messe celeste.

Gesù consegna ai suoi discepoli la stessa opera ricevuta dal Padre e comanda che i suoi continuino a implorare dal Padre altri collabora-

tori: solo il Padre può compiere quest'opera di invio, di chiamata, di appello. Solo Lui può scegliere i suoi collaboratori, coloro che possono entrare nella comunione con la sua opera.

Anche negli Atti degli Apostoli, per esempio, è scritto: «Dio operava prodigi non comuni per opera di Paolo» (At 19, 11). I prodigi che avvengono nella Chiesa, nella comunità cristiana, sono segno dell'opera di Dio che conferma l'operato dei suoi con prodigi e segni.

Diventare operai vuol dire entrare nell'opera del Padre, perché e Lui che: «Suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni» (Fil 2, 13). Prima che un compito è un'elezione, un privilegio, una vocazione all'intimità con il Padre, proprio come avvenne per Gesù, l'operaio da imitare. È Lui che opera verso i fratelli con lo stesso amore del Padre. Ma attende collaboratori: «Siamo collaboratori di Dio e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (1Cor 3, 9).

Silvano Fausti commenta così questa frase: «Dio si serve di noi per due motivi. Primo perché collaborando con lui diventiamo come lui: facendoci fratelli siamo salvi, perché diventiamo figli (per questo ogni cristiano è chiamato ad essere apostolo). Secondo, perché nella nostra fraternità gli altri accolgano lo Spirito del Padre e possono a loro volta farsi suoi collaboratori nei confronti di altri, e così di seguito fino a quando tutti gli uomini realizzeranno il loro nome di figli vivendo da fratelli» (S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, EDB 1998, p.176).

Nella logica dell'evangelizzazione avviene sempre questa concatenazione in cui chi viene chiamato diventa annunciatore, capace di suscitare altri chiamati e altri annunciatori.

Un esempio splendido lo troviamo descritto in Giovanni: «Uno dei due che avevano udito le

parole di Giovanni e lo avevano seguito era Andrea, Fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: “Abbiamo trovato il Messia” e lo condusse da Gesù. Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: “Seguimi”. Filippo era di Betsaida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontrò Natanaele e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret» (Gv 1, 40-42a.43-45 ). La concatenazione di chiamata e missione rivela come Gesù si serva dei primi discepoli per chiamarne altri: nella logica di Dio non si arriva alla fede se non tramite i fratelli, la loro testimonianza, il loro annuncio.

Nel contesto di Matteo, che abbiamo visto sottolineare la compassione di Gesù per la sua gente, la constatazione della penuria di operai richiama la parola di Ezechiele: «Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura» (Ez 34, 11). Dio attua questa promessa con l’invio del suo Messia, secondo quanto aveva predetto: «Susciterò per loro un pastore che le pascerà, Davide mio servo. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore» (Ez 34, 23).

L’attività di Gesù assume dimensioni sempre più vaste. Egli stesso constata che il lavoro è tantissimo: sono necessari dei collaboratori, ma questi vanno domandati all’Unico che li può suscitare. Gesù coinvolge i suoi discepoli nel suo sforzo missionario.

Può lavorare per l’opera di Gesù Cristo solo chi si sente parte stessa di quell’opera, infatti: «Noi siamo la sua opera, creati in Cristo Gesù in vista delle buone opere che Dio ha preparato in anticipo perché noi le praticassimo» (Ef 2, 10). È come dire che l’operaio è chiamato a mietere

quella messe che è anche lui stesso! Siamo opera di Dio per l'opera di Dio.

Il verbo «mandi» è detto in greco con il termine *ec-ballo* che letteralmente vuol dire «gettare fuori»: gli operai devono essere gettati fuori per andare nella messe; gettati fuori dalle proprie false sicurezze, dalle proprie paure, per entrare nell'opera di Dio.

Dio non avrebbe bisogno degli uomini per diffondere il suo regno di amore, ma per sua libera scelta è Lui stesso a chiedere collaborazione. Noi tutti siamo chiamati a diventare i collaboratori del Padre nell'unione con il Figlio.

## 4 *Pregate...*

Il verbo greco *deomai*, che nel Vangelo vuol dire «pregare», ha una serie di accezioni correlate che risultano interessanti per comprendere il significato della preghiera.

In latino questo termine è tradotto con *rogare*, che vuol dire «pregare, supplicare». In greco il termine designa anche l'aver bisogno, l'essere in necessità, il vivere nell'indigenza, oltre ad evocare sfumature di desiderio, di brama.

Potremmo quindi dire che si prega perché ci si riconosce nell'indigenza, incapaci di darsi la salvezza da soli, perché desiderosi e bramosi di ciò che può venire da qualcun Altro.

Quando Gesù comanda di pregare, prima di tutto ci chiede di riconoscere la nostra condizione di bisognosi, di gente che non si salva da sola.

Pregare è il primo atto che contrasta il peccato per eccellenza, quello di Adamo che sfida la sua stessa indigenza per darsi una propria autonomia decisionale: diventare come Dio, non aver quindi più bisogno di Lui. Chi prega si oppone a questa mentalità, si vive come creatura, riconosce un Signore.

La preghiera cristiana è per sua natura relazione con il Padre: anche il Figlio, prima di chiamare i suoi discepoli, prega (Cfr Lc 6, 12), non come subalterno ma come Figlio che chiede al Padre la luce per compiere la sua opera. Chi prega, quindi, non solo come creatura riconosce un Creatore, ma anche come figlio adottivo, grazie all'unione con Cristo, riconosce un Padre con il quale dialogare per compiere la sua opera.



La preghiera, comunione con il Padre, è sorgente della missione.

Di fronte alla constatazione dell'abbondanza della messe, la conclusione di Gesù non è: «E adesso lavorate!», ma Egli chiede che si supplichi il Padre, perché solo la comunione con Lui ci può rendere capaci di compiere la sua opera. La preghiera stessa diventa una missione per gli operai di Dio. Siccome c'è molta messe il primo compito non è quello di mietere ma di pregare, perché l'unione con Dio è la prima e la più efficace attività apostolica.

Anche per il popolo di Israele la preghiera avviene in relazione al disegno salvifico di Dio: si prega partendo dagli avvenimenti, da ciò che succede perché in tutto possa giungere la salvezza di Dio.

La preghiera di Israele si colloca dentro la storia, non al di fuori di essa: non è un momento astratto o teorico, ma il momento forse in cui il contatto con la realtà diventa più forte e vero.

La preghiera sembra quasi dare forma e significato, senso, alla realtà da vivere.

D'altro lato, tutta la storia sacra è connotata dalla preghiera: da questo punto di vista ogni avvenimento della storia della salvezza è caratterizzato dalla preghiera dei capi, dei padri, per conoscere il disegno di Dio e vivere nella sua alleanza.

È questa la preghiera di Abramo (ad esempio, cfr. Gen 15, quando Abramo stipula l'alleanza con Dio), di Mosè che intercede per il suo popolo (cfr. Es 33, 17) o che incontra il suo Dio (Es 34, 29-35).

Pregarono re e profeti come Elia, («Al momento dell'offerta si avvicinò il profeta Elia e disse: “Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele

e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo comando”» 1 Re 18, 36).

Il popolo d’Israele aveva tutta una raccolta di preghiere per ogni evenienza, nate dalla storia e dall’animo di profeti e cantori: i salmi, preghiera comunitaria e personale di un intero popolo che diventa preghiera della Chiesa e dei cristiani tutti.

Con la sua incarnazione Gesù Cristo è posto al centro della richiesta incessante degli uomini: è Lui la risposta viva alla nostra preghiera, la speranza vera che Dio ci ascolta.

Gesù chiede di pregare e il suo insegnamento si indirizza soprattutto sul modo di pregare: «Quando pregate dite: Padre...» (Lc 11, 2). Il modo di pregare che ci insegna Gesù è quello della relazione tra Padre e Figlio, è la sua stessa relazione amorosa. Chi prega entra in quella relazione divina che è circolazione di amore incessante.

La preghiera è quindi un atto di fede, un dono di se stessi a Dio e ne deriva che come prima preoccupazione l’orante ha quella del disegno di Dio, di portare il suo nome sulla terra, di realizzare il suo regno, di attuare la sua volontà. Un po’ alla volta, chi prega viene educato dalla preghiera stessa a passare dalla richiesta alla vera preghiera che è unione con Dio; dal desiderio dei doni di Dio a quello del Dono che Dio stesso fa: Se stesso, la Rivelazione, lo Spirito Santo, come avviene per la Samaritana (cfr Gv 4) che è condotta dai propri desideri fino al Dono di Dio, all’acqua viva che zampilla per la vita eterna.

Ne risulta che non solo la fede è il movente della preghiera, ma che la preghiera stessa produce l’effetto della fede: chi prega cresce nella conoscenza di Dio, nel suo amore e nella fede.

La necessità della preghiera è rivelata nel

Vangelo dal posto che essa occupa nella vita di Gesù. Egli prega spesso sul monte: «Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù» (Mt 14, 23); prega in disparte: «Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: “Chi sono io secondo la gente?”» (Lc 9, 18).

Gesù non prega solo per mantenere viva l'intimità con il Padre, ma per conoscere la sua missione, come al momento del battesimo: «Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: “Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto”» (Lc 3, 21-22); per eleggere i suoi: «In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli» (Lc 6, 12-13); per avere la forza di vivere fino in fondo l'opera del Padre: «Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”» (Mc 14, 35-36).

Gesù insegnerà a pregare nel suo nome: «In verità, in verità vi dico: Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena» (Gv 16, 23b-24).

Questo vuol dire chiedere quello che Gesù chiede; la sua volontà è la sua missione e diventa la missione dei suoi discepoli: la sua unità con il Padre diventa il fondamento dell'unità dei

chiamati: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 20-23).

Pregare vuol dire vivere nel suo nome, volere ciò egli vuole, camminare nei suoi comandamenti, primo fra tutti quello dell'amore: «Vi do un comandamento nuovo: amatevi...» (Gv 13, 34).

Quindi, nella preghiera l'amore è tutto: condizione e termine. Si vede se si prega da quanto cresce il nostro amore.

Potremmo dire che quando Gesù dice: «pregate», non ci chiede solo di supplicare per il dono degli operai, ma ci domanda anche di entrare nel circuito del suo amore, di amare come Lui ama, di amare per il fatto che Lui ci ama.

## 5 *La Parola sapienza di vita negli scritti di Madre Nazarena*

L'itinerario della *lectio* finora percorso richiede ora, oltre alla lettura sapienziale, il confronto con la preghiera e il genio spirituale di madre Nazarena, perché sia lei a guidarci, con il suo amore per questa frase del Vangelo che ha forgiato il suo carisma, nell'*oratio* e nella *contemplatio*, nella preghiera e nella contemplazione della parola di Dio, per giungere fino all'*actio*, all'azione che oggi di nuovo si impone, sul suo esempio, per la vita del suo Istituto.

Cercheremo di trovare gli echi delle parole di Gesù tra le pagine della Madre.

### «La messe è molta...»

La moltitudine della messe, che abbiamo visto rappresenta l'intera umanità di cui Gesù è sollecito, ispira in madre Nazarena il desiderio che si compia la volontà di Dio che è la salvezza per tutti.

---

Le citazioni sono state riprese da «*Scritti di Madre Nazarena Majone*», F.D.Z., vol. II, in dattiloscritto presso la Postulazione di Madre Nazarena. Dopo il Processo per la Beatificazione, lo stesso materiale è stato ufficialmente catalogato, in Copia Pubblica (CP), come vol. IV. Altri scritti di Madre Nazarena sono poi nel vol. V della Copia Pubblica. Tutto questo la Positio di Madre Nazarena, II, p. 813 sintetizza così: AFDZ (RM: CP, IV; CP, V). Nelle pagine della *Positio* sono riportati, dai volumi suddetti numerosi «Appunti spirituali della Madre Nazarena Majone», da p. 813 a p. 827. Cf. anche *Positio*, II, Biografia documentata, pp. 367-72

La sua preghiera abbraccia la realtà celeste e terrestre e si fa sguardo amoroso verso i fratelli, ricco di quella compassione che lo stesso Cristo prova per le pecore senza pastore.

*«Cuore divino di Gesù, convertite i peccatori, salvate i moribondi, liberate le anime sante del purgatorio».*

Non c'è confine per la preghiera di chi contempla l'abbondante messe che è pronta per la salvezza.

Sua è la costante capacità di vedere gli altri con occhi pieni di amore, in risposta all'invito di Gesù "Alzate gli occhi e guardate..." (cfr Gv 4, 35).

Madre Nazarena ci invita a sollevare lo sguardo oltre il limite degli altri, a guardare al di là per vedere nella messe di Dio il bene che Lui stesso può donare tramite lo sguardo dei suoi discepoli, capaci finalmente di guardare come Dio guarda le sue creature.

*«Se mi si fa qualche torto o mi si dia qualche disgusto, mortificherò lo spirito di vendetta. Darò torto a me e ragione agli altri. Procurerò di contraccambiare in bene»*

Gli occhi del discepolo servono solo all'amore, non all'inganno del giudizio o dell'accusa (cfr Lc 6, 42).

*«Non condannate il vostro prossimo neppure sulla testimonianza dei vostri occhi, perché gli occhi sono spesso ingannati».*

*«Il mezzo più sicuro per essere rette col prossimo è non guardare affatto a ciò che fa, che guardare, pensare e giudicare è tutto l'istesso».*

Questo richiede di saper coltivare relazioni

amabili, fraterne, per piacere a Dio, per essere operai che rallegrano il proprio Signore.

L'amabilità della Madre è testimoniata ovunque. Ad una sorvegliante che le si presentò per riferirle certe piccole mancanze delle probande, la Madre rivolge parole decise per difendere quella messe e quegli operai che sono di Dio, ma affidati alle sue cure.

*«Sorella, se voi fate così mi farete perdere tutte le vocazioni! Bisogna compatire le creature a voi affidate e non riferire tutte le piccolezze.*

Ciò che deve guidare è solo l'amore, quella carità che abita in chi è preoccupato del "raccolto" e non del proprio lavoro.

Madre Nazarena vede in Maria, la Madre del Signore, l'esempio da imitare.

Maria, l'ancella pronta a servire il suo Signore, generosa nella disponibilità, è il modello più perfetto dell'operaio nella messe di Dio: per questo madre Nazarena avrà sempre un'attenzione particolare per la Madonna, che verrà chiamata dal Padre Annibale "la vera superiora".

*«Imitare l'amabilità di Maria in tutti gli incontri col prossimo nostro, sempre uguale per piacere a Dio».*

## **«Pregate dunque!»**

L'invito di Gesù a pregare il Padrone della messe produce lo zelo verso Dio e i fratelli, che contraddistingue il carisma stesso di madre Nazarena. Questo suo zelo diventa un'ostinazione nella preghiera e nella supplica, una irriducibile fiducia in Colui che può elargire le Grazie promesse, una caparbia nel dialogo con Dio per

sconfiggere il male e vivere nella Provvidenza.

*«Non tacerò, Signore, né cesserò di pregarvi, fino a tanto che mi concediate le vostre grazie!».*

La preghiera è la comunione con Dio, il dialogo con Lui, la cura della presenza di Dio in noi e della nostra in Lui. Madre Nazarena coltiva la consapevolezza di sé davanti a Dio, per mantenere sempre vivo il contatto con il suo Signore.

Nei suoi scritti traspare che il centro non è quello che si fa, ma il fare tutto per Dio, perché è Lui colui che realmente opera nel cuore degli uomini. Rimanere uniti a Lui vuol dire operare con Lui, condividere la missione stessa di Dio, fare proprio il modo di amare di Dio.

La Madre dice che si impegna a:

*«Considerare tutte le mie azioni come fatte alla presenza di Dio. Per fare bene ogni cosa è [necessaria] la fede viva nella presenza di Dio, che vede non solamente i nostri atti, ma anche i nostri pensieri e le nostre intenzioni più segrete! Se noi l'avessimo questa fede viva, oh come baderemmo bene alle nostre azioni, ai nostri passi, ai nostri sguardi, alle nostre parole.*

*Beato che cammina sempre alla presenza di Dio...»*

*«Parlare a Dio con frequenti giaculatorie è la pratica della presenza di Dio. Le orazioni giaculatorie sono come tante ali spirituali per cui l'anima s'innalza a Lui, vive in Lui una vita di paradiso. Per mezzo loro parla al Suo Dio come se lo vedesse con gli occhi del corpo».*

Nella sua preghiera traspare una fiducia incondizionata in Dio, tanto da ispirarle un vero



“voto di fiducia” in Colui che ascolta ogni preghiera di chi lo ama:

*«...e perché in mezzo al tremore della fragile mia natura questa fiducia non venga mai meno, io ne faccio espressamente un voto qui, ai vostri piedi, obbligandomi a non voler mai diffidare o consentire alla menoma diffidenza o sfiducia nelle diverse circostanze di ristrettezze e di disinganni, di insuccessi, di persecuzioni che ci potranno sopravvenire; anzi mi obbligo formalmente con un voto di raddoppiare in simili circostanze l'umile e amorosa fiducia nella carità dolcissima e nella sovrabbondante Pietà divina del vostro benignissimo Cuore e nella soavissima e materna carità e compassione dell'immacolato Cuore di Maria...*

*Mi obbligo con un voto che, sopravvenendomi simili e inaspettate e imprevedute circostanze, avrò con la grazia vostra e per quanto posso, almeno con la volontà, una ferma fede e speranza che voi e la madre Vostra santissima potete e volete, alimentare, soccorrere, provvedere, rifugiare, sovvenire, proteggere, liberare e salvare tanti orfanelli e tante orfanelle e tanti sacerdoti ecc.(...)*

*Mi obbligo nel contempo, o Signore mio, di non lasciarmi scoraggiare per l'adempimento di questo voto dalla vista dei peccati miei e di quelli che appartengono a questi Istituti, ma invece fiderò nella vostra infinita clemenza che vogliate sorpassare su tutte le nostre indegnità, coprendole coi vostri divini meriti...*

*Datemi la grazia di osservare questo voto esattamente nei momenti più critici, pure quando ci abbiate quasi ridotti al nulla; allora fate che io miserabile piena di umile fiducia, di*

*speranza e di confidenza abbia la viva fede che voi potete e volete salvarci e ci salverete quando meno ce lo aspettiamo...»*

Queste parole mostrano un ardire non comune, ma non tradiscono nessuna supponenza, anzi rivelano una tale fiducia in Dio per cui la Madre è sicura che c'è un unico Padrone della messe e che sta a Lui provvedere anche per quell'opera che è Sua e non degli uomini. La Madre è certa che è Dio prima di tutto a volere la salvezza e quindi a salvare!

Questo atteggiamento lo ritroveremo al momento della morte di padre Annibale, un periodo comprensibilmente duro e difficile per lei e per l'Istituto. Le testimonianze dicono che se ne stava tranquilla e serena, abbandonata nelle mani di Dio, e alle suore che insistevano perché si muovesse per difendersi da chi tramava tranelli contro di lei rispondeva:

*«Non vi disturbate nella coscienza, lasciamo fare con libertà al Signore. Egli regola le vicende della vita. Quello che fa Lui è sempre ben fatto!»*

Nell'ottica dell'abbandono in Dio e della sua fiducia smisurata nel Padrone della messe, si ritrova anche la sua capacità di accettazione:

*«Il Signore ha permesso tutto per il mio maggior bene. Dio sia sempre benedetto. Adoriamo gli imperscrutabili disegni di Dio, che per ora ce li nasconde ma ce li svelerà nell'altro mondo. Egli solo sa dal male ricavare il maggior bene. Cerchiamo di far tesoro di tutto quello che si presenta. Il Signore ci saprà ricompensare. Se non lo fa ora, lo farà sicuramente in Paradiso»*

Per questo madre Nazarena oltre ad obbedire

al comando del Signore, raccomanda alle sue suore la preghiera e chiede che non sia frettolosa, usando questo esempio:

*«La pioggerellina che cade lentamente e con insistenza penetra bene nel terreno, lo irrorà e non danneggia le piante. L'acquazzone che cade con impetuosità distrugge più che fecondare. E la medesima cosa accade con la preghiera...»*

Fino alla fine della sua vita raccomandò alle suore di pregare, sempre nell'ottica della frase del vangelo scelta come motto:

*Noi tutte abbiamo l'obbligo di pregare e di lasciare fare al Signore*

Pregare e lasciare fare al padrone della messe...

## **«Mandi operai»**

Viversi come «operai» di Dio, gente che collabora con il lavoro del Signore, del Padrone della messe, vuol dire mettere al primo posto la propria missione, con attenzione e raccoglimento.

Il comando dell'*attende tibi*, tipico della vita monastica, nella Madre diventa l'occasione per rimanere concentrata nella propria missione. È attendere al proprio impegno, come un operaio concentrato sul suo lavoro e non su quello che gli altri fanno. I suoi scritti parlano di un raccoglimento interiore che trasforma in contemplazione il lavoro, liberando il discepolo dall'ossessione del confronto, dalla polemica, dalla mormorazione, perché solo il «campo di Dio» sia al centro del suo pensiero.

*«Mi guarderò dal pensare a ciò che le altre fanno o non fanno, dicono o dovrebbero dire»*

Questo per mantenere la pace, segno della presenza del Risorto in mezzo ai suoi, e per non essere distratti dall'unico impegno della messe di Dio.

*«Vedere in pace quello che non vorreste vedere;  
udire in pace quello che non vorreste udire;  
fare in pace quello che non vorreste fare;  
soffrire in pace quello che non vorreste soffrire».*

Tutto svapora davanti agli occhi della Madre che invita le sue sorelle ad essere protese totalmente verso la volontà di Dio, verso la Sua Volontà di salvezza per tutti.

La sua costante attenzione all'umiltà del servizio, la spinge a dichiarare che chi chiede a Dio operai per la messe, non può che viverli come tale, senza ambizioni di comando: non si chiama superiora, ma serva dichiarando di rinunciare a questo titolo, per essere veramente la serva della comunità. L'unica superiora è l'*Ancilla Domini!*

*«Io, suor Maria Nazarena, non superiora ma serva di tutte queste Figlie del Divino Zelo, posta attualmente al governo di questo minimo Istituto, nel mio nome e da parte di tutte le superiori generali future, con piena volontà, baciando i vostri verginali piedi, Vergine bella, Madre nostra Maria, rinunzio per me e per quelle che succederanno al titolo e all'ufficio di superiora, dichiarandomi vostra schiava e assumendo il titolo di vostra vicaria o vicegerente.*

*E in quanto all'ufficio, protesto di considerarmi come effettiva servente della comunità, come non buona a nulla e per tutto ciò che farò, imploro e implorerò il vostro potente aiuto, la vostra grazia...»*

## *Cronologia essenziale*

- 21 giugno 1869** • Nasce a Graniti.
- 14 ottobre 1889** • Entra come aspirante nell'Istituto del Can. A. M. Di Francia nel quartiere Avignon, alla periferia di Messina: a 20 anni di età.
- 18 marzo 1891** • Con le Novizie del «Piccolo ritiro S. Giuseppe» sottoscrive le promesse annuali di castità, povertà e obbedienza, nonché quello di zelare per le vocazioni: a 22 anni di età.
- 18 marzo 1892** • Professione religiosa di Maria Majone, cui il Padre Annibale impone il nome di Suor Maria Nazarena: a 23 anni di età.
- 5 agosto 1896** • Suor M. Nazarena è eletta direttrice dell'orfanotrofio all'Istituto Spirito Santo: a 27 anni di età.
- 14 settembre 1897** • Melanie Calvat arriva a Messina per dirigere la comunità dello Spirito Santo: Suor M. Nazarena ha 28 anni di età.
- 2 ottobre 1898** • Melanie Calvat lascia l'Istituto. La Madre M. Nazarena resta come superiora: ha 29 anni di età. Manterrà l'incarico ininterrottamente, per disposizione del Fondatore, fino al 18 marzo 1928.
- 14 settembre 1901** • L'Arcivescovo di Messina approva i nomi delle Congregazioni fondate dal Can. Di Francia: le «Figlie del Divino Zelo», i «Rogazionisti del Cuore di Gesù».
- 12 gennaio 1902** • Apertura della casa di Taormina. Madre M. Nazarena ha 33 anni di età.
- 5 luglio 1905** • La Madre M. Nazarena, a 36 anni di età, esprime il «Voto della fiducia».
- 19 marzo 1907** • Professione perpetua di Madre M. Nazarena: a 38 anni di età.
- gennaio 1909** • Dopo il terremoto del 28.12.1908 le orfane e gli orfani degli istituti del Can. Di Francia sono trasferiti nelle Puglie.

La Madre M. Nazarena lascia Messina:  
a 40 anni di età.

- 1909 - 1913** • Durante la permanenza in terra di Puglia le Figlie del Divino Zelo avviano le case di Francavilla Fontana, Oria e Trani.
- 23 marzo 1909** • S.S. Pio X riceve in udienza privata una piccola delegazione della Pia Opera; ne fanno parte tra gli altri il Padre Di Francia e la Madre M. Nazarena: ella ha 40 anni di età.
- 7 ottobre 1909** • Apertura della casa di S. Pier Niceto: la Madre M. Nazarena ha 40 anni di età.
- 5 maggio 1913** • La Madre M. Nazarena, a 44 anni, scrive la preghiera «Per deliberazioni da prendere».
- 29 giugno 1915** • Apertura della casa di S. Eufemia d'Aspromonte: la Madre M. Nazarena ha 46 anni di età e siamo durante la I guerra mondiale.
- 7 novembre 1915** • La Madre M. Nazarena visita Granti, il suo paese natale.
- 4 aprile 1916** • Apertura della casa di Altamura: la Madre M. Nazarena ha 47 anni di età e siamo ancora nella I guerra mondiale.
- 19 marzo 1917** • 25° della professione religiosa della Madre M. Nazarena: a 48 anni di età.
- 1° luglio 1921** • Apertura della residenza estiva di Fiumara Guardia: la Madre M. Nazarena ha 52 anni di età.
- 2 agosto 1921** • La Madre M. Nazarena compie la «Consacrazione e dedica di tutte le Figlie del Divino Zelo siccome Figlie del Divino Volere».
- 4 maggio 1921** • Udienza di S.S. Papa Benedetto XV al Padre Annibale, due Sacerdoti e la Madre M. Nazarena.
- 27 febbraio 1922** • La Madre M. Nazarena, a 53 anni di età, esprime il «Convegno spirituale dell'anima amante di Gesù».
- 12 novembre 1924** • Fondazione della casa di Roma: la madre M. Nazarena ha 55 anni di età.

- 24 giugno 1925** • La Madre M. Nazarena, a 56 anni di età, compone la «Preghiera giornaliera: Viva la Divina Volontà».
- 4 agosto 1926** • Approvazione canonica delle Costituzioni dell'Istituto.
- 11 febbraio 1927** • Apertura della casa di Novara di Sicilia: la Madre M. Nazarena ha 58 anni di età.
- 1 giugno 1927** • Morte del Padre Annibale M. Di Francia. La Madre M. Nazarena ha 58 anni di età.
- 18 marzo 1928** • Il Capitolo generale delle Figlie del Divino Zelo elegge Superiora Generale la Madre M. Cristina Figura.
- 24 marzo 1928** • La Madre M. Nazarena Majone è trasferita alla casa di Taormina: a 59 anni di età.
- 7 ottobre 1932** • Deposizione del Consiglio Generalizio. La Madre M. Nazarena è nominata Vicaria Generale e Superiora della Casa di Messina: ella ha 63 anni di età.
- 24 gennaio 1934** • Esonerata dall'incarico di superiora, la Madre M. Nazarena lascia definitivamente Messina e parte per Roma: ella ha 65 anni di età.
- 25 gennaio 1939** • Dopo lunga malattia la Madre M. Nazarena Majone spira santamente a 70 anni di età.
- 8 gennaio 1992** • Inizio del Processo di canonizzazione della M. Nazarena.
- 11 maggio 1992** • Le spoglie mortali della Madre M. Nazarena sono trasferite a Messina, dove vengono solennemente tumulate nella Chiesa di S. Maria dello Spirito Santo.
- 2 giugno 1993** • Si conclude il processo diocesano di canonizzazione.
- 1 ottobre 1998** • Viene consegnata alla Congregazione delle Cause dei Santi la Positio super virtutibus.
- 9 maggio 2003** • Il Congresso Peculiare dei Teologi, riunitosi presso la Congregazione delle

Cause dei Santi, conclude la discussione sulle virtù eroiche di Madre Nazarena col «Voto» unanime affermativo.

**28 ottobre 2003** • Presso la Congregazione delle Cause dei Santi i Cardinali e i Vescovi riuniti in Congresso Ordinario, dopo la relazione di Mons. Salvatore Boccaccio, esprimono unanime parere affermativo, in merito all'esercizio eroico delle virtù della Serva di Dio, Madre Nazarena Majone.

**20 dicembre 2003** • Alla presenza del Papa Giovanni Paolo II viene promulgato il Decreto relativo alle virtù eroiche di Madre Nazarena, che da questo momento è dichiarata VENERABILE.



## INDICE

Presentazione .....	3
1. La messe è molta ma... ..	5
2. Il Padrone della messe .....	22
3. Gli operai sono pochi... manda operai nella sua messe .....	25
4. Pregate... ..	30
5. La Parola sapienza di vita negli Scritti di Madre Nazarena .....	35
Cronologia essenziale .....	43





